

Alice Salvadego

L'amore fatale

O rmai non sapevo più contare quante volte mi ero persa nei magici colori dell'alba su quella montagna, coccolata dal leggero tepore del sole mattutino che rischiarava dalle tenebre quella specie di paradiso terrestre; verdi colline si rincorrevano all'orizzonte, sormontate dall'eterea immagine delle creste innevate retrostanti. Una scrosciante nenia di immense fronde erbose alle spalle, come un letale gioco ipnotico, ti invitava ad entrare, per poi porti la sfida di uscirne indenne.

Dylan, per quanto amasse quella foresta, aveva perso quella notte.

Ero salita su in cima per ricordarlo, dopo la sua scomparsa avvenuta qualche anno prima; nessuno da allora aveva più abitato il mio cuore, perché se la rassegnazione mi avesse tolto la speranza di tornare tra le sue braccia, ne sarei morta.

Il fatto che le settimane di ricerche nel bosco non avessero portato ad alcun ritrovamento del suo corpo quasi mi faceva credere che un giorno o l'altro si sarebbe fatto vivo, raccontandomi chissà quale storia avventurosa, o almeno così accadeva nei miei sogni; quante volte mi svegliai di soprassalto cercandolo nel letto per assicurarmi che fosse davvero lì accanto a me!

Per anni avevo pianto su una bara vuota senza trovare pace; poi un giorno, colta da nostalgia, sono salita fin lassù, per cercare di ricordare tra il verde di quei boschi ciò che eravamo stati assieme, prima della sua scomparsa.

Improvvisamente mi voltai: cosa in quel bosco aveva fatto a pezzi la mia vita? Avevo vissuto con questa domanda che vorticava all'impazzata nella mia testa, senza però trovare mai una risposta; in quel momento, credo, chiunque altro si sarebbe voltato e sarebbe tornato sui suoi passi per dimenticare, ma tutti quei pensieri di tristezza e morte, non so perché, mi fecero invece correre con tutte le mie forze verso il mattatoio della mia felicità. Non capivo nemmeno più quello che stavo facendo: i polmoni mi stavano esplodendo, mentre il lancinante dolore alle ginocchia si faceva sempre più lieve in quella corsa disperata contro la dura realtà; i rami mi sferzavano la faccia e le lacrime facevano bruciare ancora di più le ferite, quando inciampai su di un masso e battei la testa contro un tronco.

Mi svegliai quasi al crepuscolo e mi resi conto della stupidaggine che avevo fatto: tentai di rialzarmi, quando qualcosa mi si appoggiò su di una spalla; mi voltai di scatto. Nulla, solo il ramo di un albero; poi un non so che di ruvido e umidiccio mi si attorcigliò alla gamba, e stavolta lo vidi bene. Passai in rassegna, in un lampo, tutti i tipi di albero che Dylan mi aveva insegnato a riconosce-

re, ma non ce n'era nemmeno uno che avesse quelle caratteristiche. Cercai di rimanere lucida; non poteva essere vero: quella roba era magia, e la magia non esiste, ma più me lo ripetevo, meno ne ero convinta. Ero alle porte di una radura, illuminata dalla rosea luce del sole che faceva risplendere come gioielli un tripudio di rose; come poteva essere? Poco prima mi trovavo al limitare del bosco, com'ero finita in quel punto? Conoscevo la risposta, ma non volevo accettare che fosse vero: gli alberi, erano gli alberi che mi avevano portato fin lì. Quegli arbusti continuavano a girarmi attorno, come se mi stessero studiando bene per capire se ero proprio io ciò che stavano cercando, sempre che stessero cercando qualcosa; li lasciai fare, perché ero troppo terrorizzata per poter reagire, ma anche perché qualsiasi mio movimento brusco avrebbe potuto spaventarli o farli arrabbiare; magari a Dylan era successa la stessa cosa, pensai. L'albero alla mia destra mi prese delicatamente la mano e si mise ad osservare l'anello di fidanzamento che portavo ancora al dito; poi, da uno dei suoi rami fece scendere un anello uguale al mio. Presa dal panico e dall'incredulità iniziai a chiamare: "Dylan!!! Dylan, dove sei? Ti prego, esci!".

Fu allora che le rose che si trovavano ai miei piedi iniziarono ad avvolgermi tutta, racchiudendomi in un dolce abbraccio che conoscevo fin troppo bene, il cui triste ricordo albergava nel mio cuore da due anni, ormai; una di quelle mi sfiorò le labbra con i morbidi petali profumati e giurai che quello fosse un bacio. Un rametto mi asciugò la lacrima che mi scendeva lentamente dalla guancia, poi mi fece una carezza: non so come, non so perché, ma in quell'abbraccio c'era Dylan, e per quanto fossi immobilizzata per la paura, non potevo che essere felice. In quell'interminabile sequenza avvolta dalla magia della foresta circostante, qualcosa di più grande ebbe il sopravvento: era il legame che unisce l'essere umano alla natura.

Tutto allora mi apparve chiaro: essa ci ha dato la vita, ci ha donato la possibilità di crescere come diretti discendenti di un equilibrio indissolubile, ma col passare degli anni i nostri antenati se ne sono dimenticati, lasciando che le generazioni seguenti la distruggessero senza pietà, senza più riconoscere in essa l'origine di ogni essere vivente, il soffio vitale che è in ognuno di noi. A volte la natura stessa si ribella per dare ai suoi figli una giusta lezione, ma più spesso è lei ad accogliere con benevolenza chi la ama e la rispetta. Dylan amava la natura ed essa l'ha ricompensato assorbendo il suo cuore puro all'interno della foresta, che ora ne è custode per l'eternità.

Rasserenata da quell'intuizione, mi feci cullare dai fiori e dalle piante fino a che mi accorsi che era calata la notte; avevo sentito accanto a me lo spirito di Dylan ancora una volta, e sentii crescere sempre più la voglia di uscire dal baratro oscuro in cui ero caduta, decisa a ricominciare a vivere, portando il mio contributo nel mondo, raccontando l'incredibile storia che avevo vissuto e urlando a tutti che è ora di cambiare.

Mi alzai e mi diressi lentamente verso il bosco, lontano dal prato fiorito, nonostante i fiori mi seguissero ancora; accarezzai un'ultima volta l'albero da cui avevo ricevuto l'anello e sussurrai con voce spezzata: "Addio, amore mio...", e mi voltai.

Qualcosa però ancora mi impediva di andare avanti, girai lo sguardo e vidi una delle rose saldamente aggrappata alla mia gamba; tentai di strapparla, ma non ci riuscii; presa dal panico, stratonai la gamba, ma un'altra si aggrappò e strinse così forte da impiantarmi le sue spine nelle carni: non aveva nessuna intenzione di lasciarmi andare.

Sopportai il dolore e iniziai a tirare e tirare, finché finalmente strappai da me quelle piante, ma feci appena in tempo a schivarne altre due che stavano arrivando in soccorso, e iniziai a correre a perdifiato.

Tutto ciò che si trovava attorno a me e che, fino a quel momento, mi era sembrato un angolo di paradiso, si stava trasformando nel più infernale incubo.

Un albero mi si parò davanti, agitando i rami per costringermi a tornare indietro, mentre un cespuglio mi si attorcigliava attorno alle cosce, tirandomi a sè. Opposi resistenza con tutta la mia forza e continuai a correre verso quella che mi sembrava potesse essere la via d'uscita; avevo i vestiti lacerati e tagli ovunque. In qualsiasi direzione corressi i lunghi rami, simili ad orribili dita nodose, tentavano di prendermi; le rocce spuntavano dal nulla cercando di farmi cadere. Disperata urlai: "Dylan, basta! Non possiamo vivere nei ricordi, amore, sarebbe come se non avessimo vissuto affatto!" .

Tutto in quel momento si fermò. Intravidi una luce che squarciava l'oscurità; la raggiunsi. Mi trovai all'improvviso fuori da lì. Stremata mi sedetti proprio sul punto da dove ero partita quella mattina, convinta che Dylan avesse capito. Poi, dal nulla sbucarono due virgulti frondosi, che nonostante la loro verde innocenza, mi avvolsero tutta e mi trascinarono verso la terra. Mi sentivo assorbire da quella specie di mostro. Smisi di lottare.

C'è chi ama vivere nel ricordo di un amore perduto, piuttosto che lasciarlo andare per non morire; quella ormai era la mia fine.